



Fallire ancora, fallire meglio?

Le concezioni del fallimento, così come quelle del successo, che ne costituisce il controcampo simbolico, sono spie particolarmente importanti della cultura di una società in un determinato momento storico. Esse rendono visibili i criteri di valutazione dell'agire, le soglie di tolleranza dell'errore, le forme di attribuzione della responsabilità e, più in generale, i modi attraverso cui una collettività organizza il rapporto tra aspettative, riconoscimento e inadeguatezza. Sarebbe per questo interessante fare una storia della nozione di fallimento nel pensiero filosofico occidentale, nel quale il negativo, a partire da Hegel, avrebbe probabilmente un ruolo di primo piano, così come sarebbe istruttivo interrogare comparativamente ciò che viene considerato un fallimento – e secondo quali criteri – nei diversi contesti culturali. Senz'altro, sarebbe menzionato lo jōhatsu, letteralmente «evaporazione», fenomeno osservabile attraverso individui giapponesi che, a seguito di un fallimento personale, decidono di scomparire dal luogo in cui vivono senza lasciare tracce, per ricominciare una vita in ombra altrove, sottraendosi a una stigmatizzazione vissuta come definitiva e non riscattabile. Nella cornice data da una rivista, questo sarebbe, però – come dire, a proposito – un tentativo destinato a fallimento certo.

In questo numero proponiamo dunque un dialogo transdisciplinare, che riunisce contributi di filosofia, psicoanalisi, sociologia, pedagogia e critica letteraria, attorno alla nozione di fallimento nella società contemporanea. Gli ambiti in cui la 'non riuscita' viene più frequentemente tematizzata sono quello professionale e quello relazionale, oltre a un più ampio orizzonte esistenziale. Una prima indicazione, questa, di ciò che viene ritenuto rilevante e, più in generale, di ciò a cui si attribuisce valore nelle democrazie occidentali a capitalismo avanzato. Una seconda indicazione viene dal fatto che si tratti di fallimenti individuali, con pochissimi riferimenti a fallimenti collettivi, ad esempio di un sistema o di una generazione o di un gruppo sociale. La terza e più precisa spia è il fiorire di libri che tessono elogi del fallimento, scritti da coach, psicoanalisti o persone 'di successo' che 'ce l'hanno fatta' dopo aver fallito agli inizi. Tali autori condividono l'enfasi sull'esperienza trasformativa del fallimento, purché questa si traduca in una ripartenza: un'enfasi che si accompagna all'invito a 'rialzarsi' e a non indugiare nella paura, nel senso di inadeguatezza o nel dolore che il fallimento può produrre

in differenti ambiti dell'esistenza. Libri di tal fatta sono utili solo in società in cui proprio al successo individuale è attribuito un peso capitale, e in cui tale peso ricade primariamente sulle spalle del singolo, anziché essere distribuito, ad esempio, su fattori come il caso o le circostanze. Insomma, «società della performance», come sono state definite, in cui il 'principio di prestazione' è esteso oggi anche ad ambiti intimi, in cui competizione e possibilità di comparazione pongono le persone continuamente alla prova. E questo vale tanto più per le generazioni più giovani.

Se la gestione dell'insuccesso si è progressivamente istituzionalizzata in un'industria che insegna a convertire gli ostacoli in opportunità mediante un lavoro emotivo permanente, ciò non può essere ricondotto unicamente all'idea, ampiamente diffusa, secondo cui l'errore costituirebbe la matrice dell'innovazione e il metodo scientifico avanzerebbe per tentativi, ma anche al legame che, in una società della performance individuale, si viene a creare tra fallimento e assunzione personale del rischio: un nesso che merita certamente approfondimenti specifici, ma che i contributi raccolti in questo numero mostrano andare ben oltre la relazione lineare istituita tra le due nozioni nel diritto commerciale. Sappiamo, infatti, che la nozione di fallimento, intesa come trattamento punitivo dell'insolvenza, trova una prima codificazione nel diritto medievale, dove essa riguardava esclusivamente i mercanti. Nei mercati di Genova, al mercante insolvente veniva simbolicamente 'distrutto il banco' da parte dei creditori che non era stato in grado di soddisfare: da qui il termine 'bancarotta'. Un simile gesto rende già visibile il nesso costitutivo tra fallimento ed emozioni eminentemente sociali – quali la vergogna e la paura, ma anche il risentimento o l'invidia nei confronti del successo altrui – che continuano a strutturare, in forme diverse, l'esperienza contemporanea dell'insuccesso.

Il fallimento professionale, inteso non in senso commerciale ma come mancata realizzazione di sé nel lavoro – ad esempio come esperienza di insoddisfazione anche a fronte di buoni guadagni – è una concezione propriamente moderna. Esso presuppone l'enucleazione culturale di un insieme di idee specifiche, tra cui la possibilità di esprimere se stessi e la propria unicità nella pratica lavorativa, ma anche la disponibilità di un lavoro liberamente scelto, al quale si attribuisce senso e un valore 'positivamente' investito. Tuttavia, forse ancora più attuale è l'idea, portata dal contributo di Giovanni Mari, di fallimento del lavoro. Ovvero, l'idea che, come accaduto prevalentemente a seguito della rivoluzione industriale e rispetto al lavoro subordinato, il lavoro in sé non permetta la realizzazione delle persone, anche nel caso del raggiungimento degli obiettivi. Rileggendo la società del lavoro salariato come società del fallimento del lavoro, considerato strumentalmente come mezzo per accedere al consumo, l'autore introduce la

questione dell'impatto delle tecnologie, fino all'AI, sulla possibilità di restituire al lavoro una sufficiente autonomia dei mezzi e degli obiettivi che lo riscatti da tale fallimento.

La paura di fallire la propria realizzazione di sé in ambito professionale e sociale porta tanti giovani adulti a considerare l'amore un rischio troppo grande, come si evince dal contributo di Gianluca Maestri e Laura Gherardi. Più nello specifico, il contributo cerca di esplicitare la più recente risemantizzazione della nozione di fallimento nelle relazioni intime che emerge dall'analisi di prodotti culturali mainstream: non più come incapacità di amare, o come non essere amati, ma come non amare se stesse/i. Si tratta di un cambiamento culturale maggiore, in cui il legame con un partner implica disamore di sé, nella forma del malessere emotivo, del senso di inadeguatezza, della impossibilità di sperimentazione continua in ambito relazionale e sessuale – in particolare per le donne, come emerge dai bestseller internazionali di self-help rivolti proprio ad un pubblico femminile. L'ipotesi è che l'imperativo di diventare partner di se stesse sia espressione di un nuovo ordine sociale.

La diffusa paura di fallire tra i giovani emerge con particolare chiarezza anche dal contributo pedagogico di Daniel Boccacci, che interpreta il malessere giovanile contemporaneo in relazione a una concezione socialmente distorta del fallimento e del successo, interiorizzata dai ragazzi già nel corso della scuola media, come emerge dagli interventi di formazione ermeneutica che l'autore effettua in queste classi. Restituire al fallimento la sua potenzialità di interpretare la propria esperienza significa qui abilitarne il potenziale critico rispetto alle narrative dominanti; dalla comprensione della vulnerabilità a una diversa relazione con il 'riuscire' e con il 'non riuscire' in qualcosa.

Nella prospettiva fenomenologica di Alfred Schütz, il fallimento, in particolare di ciò che è 'dato per scontato', può aprire all'adozione di un atteggiamento critico e riflessivo. Come mostra il contributo di Giulia Salzano, ciò accade quando una situazione non risulta più interpretabile sulla base del proprio dispositivo di conoscenze e, anziché lasciarsi sopraffare dallo smarrimento prodotto da questa esperienza di rottura, si procede a una sua ristrutturazione. Il fallimento che rende possibile, insomma, anziché paralizzare, è inteso non tanto e non solo nel senso di fallimento tra quanto anticipato in un progetto d'azione e quanto realizzato, o come resistenza posta dal mondo alla possibilità di azione e manipolazione ai soggetti nella vita quotidiana, ma soprattutto, nella comunicazione e nel rapporto con gli altri, come impossibilità di una perfetta interscambiabilità dei punti di vista. Questa impossibilità di una perfetta congruenza dei sistemi di rilevanze tra individui nella filosofia schütziana non implica la rinuncia alla condivisione,

anzi consente di tenere aperta, per così dire, la domanda su un'alterità resa interessante proprio dal non essere mai coincidente con il mio orizzonte.

Il contributo di Cerulo e Polidori contribuisce a sfumare il luogo comune dell'isolamento dei giovani come fallimento della socializzazione, portando evidenze di ricerca sull'utilizzo riflessivo della solitudine che molti operano, ad esempio in condizioni di mobilità geografica, come vivere per sé che modula il loro vivere per altri. Letta tramite le lenti del dualismo della socialità, la differenza tra isolamento e solitudine emerge nettamente, così come, più ampiamente, emerge la diversità dei criteri rispetto ai quali fallimento e successo possono essere definiti, ad esempio nel caso dei giovani che scelgono di restare nei territori a sviluppo diseguale del Sud Italia, anziché spostarsi al Nord in cerca di opportunità maggiori di successo professionale.

Simona Argentieri, muovendo dall'interesse psicoanalitico per il significato personale del fallimento e per il vissuto di chi si percepisce come fallito, introduce diverse forme di conflittualità interiore che possono seguire tanto a un fallimento quanto a un successo. Tra queste rientrano, ad esempio, l'angoscia e il senso di colpa legati all'aver superato gli altri, con il timore di perderne l'amore o di esserne oggetto di rappresaglia, così come una persistente insoddisfazione che si traduce in un continuo spostamento del traguardo da raggiungere. Il fallimento, poi, interroga l'analista anche rispetto al percorso analitico, quando il paziente interrompe l'analisi, ad esempio, o non desidera interromperla neanche al suo termine, da cui emerge la questione dell'iscrizione del seme del fallimento in aspettative onnipotenti, più che nei risultati.

Il fallimento come esperienza di impotenza trova nell'opera di Samuel Beckett una formulazione letteraria paradigmatica, in cui l'inadeguatezza a comunicare qualcosa di significativo è una cifra tanto dell'artista, ad esempio nel silenzio del narratore e nei vuoti che irrompono nei suoi testi, quanto dei suoi personaggi che cercano un senso nell'assurdità dell'esistenza. Nel contributo di Daniele Corradi, il celebre quanto frainteso 'Fallire meglio' beckettiano è ricondotto al 'Peggio tutta!' della novella Worstward Ho, in cui il fallimento non appare certo come tappa verso il successo, ma come condizione in sé verso il 'peggio impeggiabile'. L'originalità della posizione beckettiana è qui restituita mostrando l'apparentemente paradossale inoperatività, perseguita e programmata, di quelli, tra i suoi personaggi, che ritirano se stessi dal lavoro, dall'amore, dalla socialità. Figure che incarnano il fallimento come modalità di (r)esistenza: «Ho provato. Ho fallito. Non importa. Riproverò. Fallirò meglio».

(l.g., g.m.)